

AMBIENTE

Ronchi, attento alla mentalità burocratica

ANTONIO BARGONE
SOTTOSEGRETARIO LAVORI PUBBLICI

NEL SUO INTERVENTO di giovedì su questo giornale il ministro Ronchi ha affermato che chi sostiene la necessità di realizzare opere pubbliche per contribuire allo sviluppo del territorio ed all'occupazione, sbaglia in quanto sarebbe portatore di una strategia illusoria.

Va detto subito che nessuno ha detto che realizzare opere pubbliche di per sé crei posti di lavoro, né tantomeno che per opere pubbliche debbano intendersi esclusivamente quelle relative alla viabilità. Un simile ragionamento serve solo ad alimentare una falsa contrapposizione tra «cementificatori» e tutori dell'ambiente.

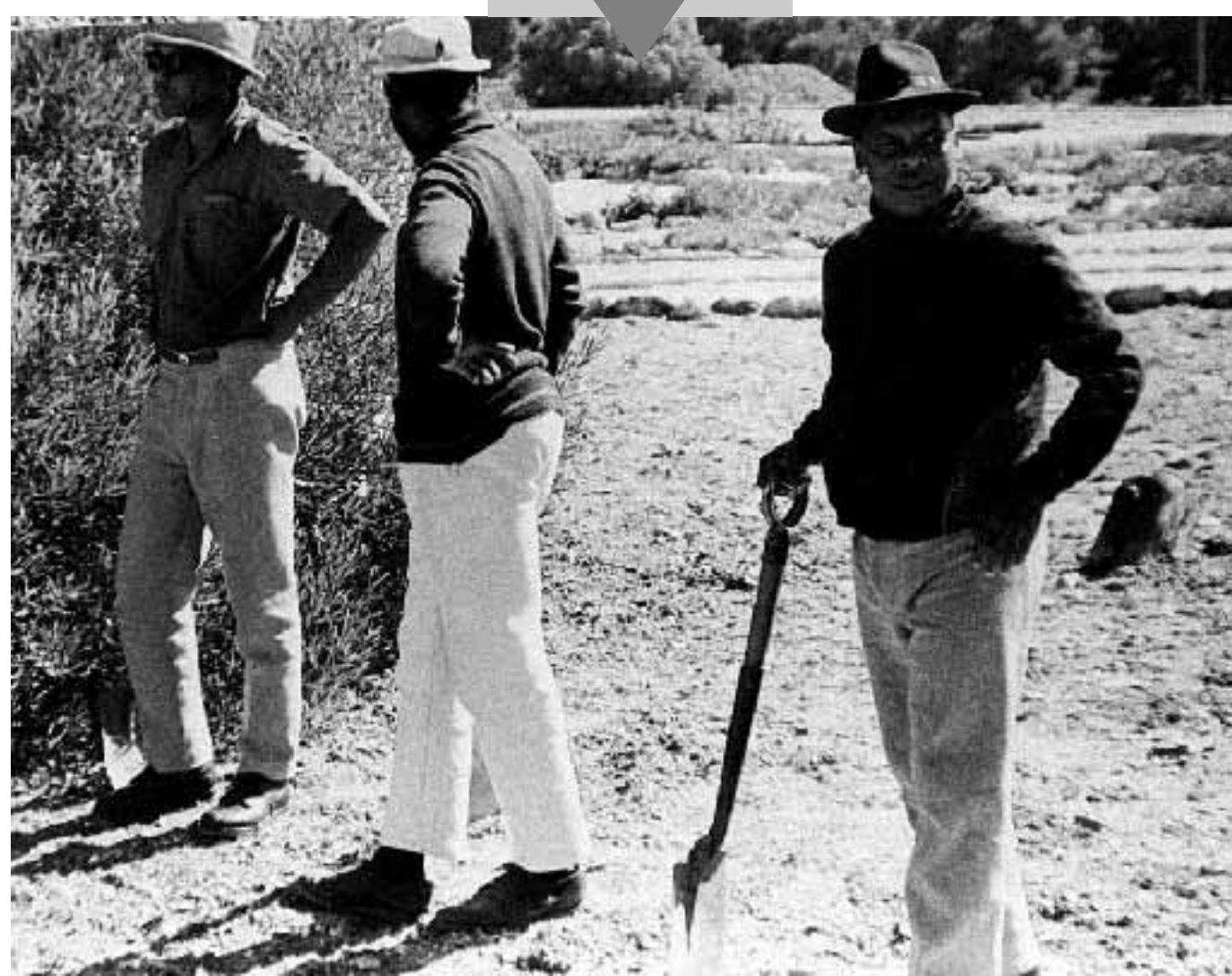
Crede invece che proprio per essere coerenti con la stessa affermazione di Ronchi «di mantenere un approccio complesso ad un problema complesso», ogni argomentazione va depurata da fuorvianti ideologismi per guardare con laicità al merito delle questioni. Non c'è dubbio che ci sia la necessità di gestire in modo efficiente le risorse naturali per puntare ad uno sviluppo sostenibile. Tanto è vero che uno degli impegni più intensi e coerenti del ministero dei Lavori Pubblici in questo momento è proprio l'utilizzazione dei fondi per le risorse idriche per l'applicazione della Legge 36/94, e quindi una programmazione e gestione della risorsa acqua finalizzata ad una diversa qualità dello sviluppo soprattutto nelle aree meridionali. La stessa decisione del ministero di destinare circa 800 miliardi, rivenienti dall'art. 4 della legge 341, per la difesa del suolo inverte un orientamento tutto teso a privilegiare solo gli interventi sulla viabilità. Detto questo però, non si può negare che il nostro paese accusi un grave gap infrastrutturale nel sistema dei trasporti, delle comunicazioni viarie, portuali ed aeroportuali, e che esso è particolarmente sentito nel Mezzogiorno.

Ed è evidente che si può pensare ad uno sviluppo autogovernato, ad una occupazione strutturale fondata su attività economiche legate alle vocazioni territoriali solo se si interviene per superare questi limiti ed adeguare le nostre dotazioni infrastrutturali allo scopo di aumentare la competitività del nostro paese.

Sittra quindi di agire combinando le due esigenze, non contrapponendole, attivando tutti gli strumenti di garanzia, tra cui la Valutazione di Impatto Ambientale. La tutela dell'ambiente è una esigenza vera, e non può essere considerata, come dice giustamente Ronchi, «scusa per i ritardi». Ma perché questo avvenga è necessario che i ritardi non ci siano davvero. L'esempio citato dal ministro dell'Ambiente, e cioè quello della Salerno-Reggio Calabria, non è forse il più opportuno a dimostrare la rapidità delle valutazioni da parte del suo ministero. Va ricordato infatti che il 15-10-96 alla presenza del ministro Di Pietro, si decise di sottoporre a Valutazione di Impatto Ambientale, nonostante non ci fosse una precisa disposizione di legge a prevederlo, anche le tre zone autostradali. Quindi l'Anas, che aveva programmato di appaltare i primi lotti di lavori entro il mese di dicembre '96 si impegnò a redigere uno studio preliminare di inserimento ambientale, che fu presentato al ministero dell'Ambiente già il 15-11-96. Lo stesso ministero il 19-12-96, nel far presente che lo studio di impatto ambientale si dovesse estendere all'intera autostrada (ben 440 Km), comunicava all'Anas di aver predisposto delle linee guida per gli studi di impatto ambientale, che sono poi state emanate solo il 27-2-97. Ciò dimostra che la Valutazione di Impatto Ambientale, allo stato non può contare, come dice Ronchi, su un modello rapido e semplificato. Bisogna quindi che la sacrosanta esigenza di tutela ambientale venga soddisfatta senza diventare una delle tante cause di ritardo e di complicazione burocratica.

Titolo: ragazzi, ma stiamo scherzando? Svolgimento: abbiamo l'occasione di stare al governo e di far le cose per bene, e invece ci si azzuffa. Conclusione: non sarebbe meglio parlare di meno e fare di più? Ecco il coro quotidiano dei lettori in filo diretto con l'Unità. Tante parole di sostegno per il giornale, insieme a critiche puntuali (di tutto questo diremo dopo), ma soprattutto tanta preoccupazione per le vicende politiche, che non vanno come potrebbero. La paura è sempre quella: se continua così la sinistra rischia di annegare in un mare di polemiche. Inizia **Isa Giorgini** di Ravenna: «Vedo tanta litigiosità nell'Ulivo. Abbiamo l'occasione di essere al governo, perché fare gli errori degli altri?». Prosegue **Giorgio Perretti** di Lecco, anni 55. «A giudicare da stampa e televisione se ne dovrebbe dedurre che è tutto un gran marasma. Inutile lamentarsi con i giornalisti: è vero, strumentalizzano, ma siccome i politici lo sanno, perché continuano a fare dichiarazioni pericolose davanti ai microfoni? Ad esempio il povero Prodi: che ha detto di male sul Parlamento? Ce l'aveva coi regolamenti. Ma se poi semplifica, davanti ai giornalisti, quel che viene fuori è la frittata dell'attacco al Parlamento. Insomma si parla troppo. Lo dico anche a D'Alema: dia un taglio alla

UN'IMMAGINE DA...



Una rara fotografia del giovane Nelson Mandela (a sinistra), che lavora a Robben Island dove ha trascorso molti anni della sua prigionia politica. Al centro si riconosce Andimba Toivo, che è attualmente ministro delle miniere della Namibia e a destra Mpanza, un ex comandante dei gruppi armati dell'African National Congress. Fotografie di Mandela prigioniero politico erano state bandite dal regime dell'apartheid.

SEGUE DALLA PRIMA

Partitisti e ulivisti: c'è da dividersi?

ALFREDO REICHLIN

co, una sinistra nuova, in grado di riempire un vuoto molto pericoloso.

Da che cosa nasce questo vuoto? Sì, anche dalle malefatte della partitocrazia italiana su cui insistono tanto giornalisti e intellettuali ma soprattutto dalla rottura su scala internazionale di quel compromesso storico tra capitalismo e movimento operaio su cui la sinistra del Novecento aveva costruito il successo di una straordinaria operazione politica consistente nel creare un circolo virtuoso tra produzione di massa e consum di massa, tra funzione redistributiva dello Stato nazionale in termini di servizi sociali e la crescita dei diritti del lavoro e degli spazi democratici per le classi subalterne. Perché allora lo sforzo di dar vita a un nuovo partito della sinistra europea suscita tante riserve. Perché è una cosa vecchia? È vero il contrario. Se annulliamo l'identità della sinistra europea in qualcosa che rischia di essere un carrozzone elettorale senza radici, se non definiamo le nuove ragioni della sinistra e gli strumenti del suo agire politico nel mondo dei mercati globali e dei poteri sovranazionali, dubito assai che basteranno i comitati Prodi impedire che il corpo centrale del paese, lungi dal ricercare un nuovo compromesso con la sinistra, sia spinto a imboccare la via (già tracciata, peraltro) del darwinismo sociale, dell'emarginazione del Mezzogiorno, del rendere il lavoro merce precaria, a basso costo, priva di diritti.

Se vogliamo davvero costruire alleanze che non poggino sulla sabbia è di questo nuovo soggetto che abbiamo bisogno: noi ma anche la borghesia che vuole stare in Europa. Un nuovo soggetto che, lungi dall'annacquare il tema della giustizia sociale, affermi le sue ragioni in modo nuovo, e cioè non in opposizione a quelle dell'efficienza e della necessità vitale di modernizzare il paese ma in quanto mezzo per mettere in campo nuove risorse umane, sociali, sistemiche.

Il punto vero è che tutto ciò ci impone un difficile e coraggioso sforzo di fare i conti con noi stessi, cioè con tanta parte del nostro modo di pensare e di essere. Pensiamo a certe reazioni per il discorso di D'Alema al congresso. In molte stupefazioni e in molte accuse di neo-liberismo c'è il rifiuto di vedere la

semplice realtà di un sistema italiano talmente ingessato e protetto per cui qualcosa come il 70 per cento della nostra produzione avviene ancora in settori non esposti alla concorrenza internazionale. Anche per questo la disoccupazione si concentra nel Mezzogiorno. È facile parlare in astratto di sviluppo, innovazione, occupazione, Stato sociale, è più difficile dire che la precondizione è spezzare l'alleanza tra il profitto e la rendita (le tante rendite: da quelle finanziarie al commercio, a certi impieghi pubblici parassitari, alle corporazioni professionali, alle pensioni d'oro e fasulle); è rompere le gabbie che bloccano la società italiana e la dividono tra supergarantiti e coloro che si arrangiano. Abbiamo dimenticato, come dice Ingrao, lo sfruttamento? A parte i giovani disoccupati, la somma degli addetti alle micro-imprese, del lavoro più o meno nero, delle fasce più a rischio del lavoro autonomo fa più della metà della forza lavoro. Chi la sfrutta? Certo anche i padroni ma anche - diciamolo - l'esclusione dai servizi, dal credito bancario, dalla formazione, ecc. Cioè del modo di essere di uno Stato democratico del quale noi e sindacati siamo parte non piccola. Tutta colpa della sinistra? Niente affatto, tanto è vero che quando parliamo di flessibilità non intendiamo solo il mercato del lavoro ma la rottura di ben altre gabbie che ingessano la società italiana, a cominciare da quei meccanismi che governano il mercato dei capitali e dei diritti di proprietà e che spiegano i caratteri ristretti e oligarchici del capitalismo italiano. Come si affronta un'impresa riformatrice di questa natura? Certo, con un partito nuovo, ma certamente non con un partito elettorale, «senza popolo». Questo è me sembra il punto essenziale. E perciò sento la necessità non tanto di una nuova corrente quanto della formazione di un gruppo dirigente forte, coeso, capace di organizzare un lavoro di lunga lena, di analisi e di progetto che non solo fornisca idee al decisore governativo ma formi coscienza del reale, convinzione sulla giustizia di una politica, che sposti in avanti il terreno del confronto. Di questo confronto più avanzato abbiamo bisogno perché se davvero vogliamo cambiare l'Italia dobbiamo misurarci non solo con errori politici ma con interessi reali e culture profonde, con sentimenti che sono stati fondativi della sinistra. Pensiamo alla centralità del lavoro a tempo pieno tutta la vita inteso come base della cittadinanza. È una storia grandissima che ha fatto tutt'uno con il cammino della democrazia e della civiltà europea. Noi certo non rompiamo con essa ma abbiamo il dovere di darle un nuovo inizio.

PERMANGONO sul problema della liberalizzazione per il consumo delle cosiddette droghe leggere molti pericolosi equivoci che vengono utilizzati, in buona o cattiva fede, per disorientare l'opinione pubblica.

Per dissiparla va in primo luogo chiarito che, sulla base della normativa in vigore, i consumatori di droghe sia leggere che pesanti non sono punibili e non vi è quindi per loro nessun rischio di detenzione in carcere. Pene detentive sono invece comminate, sulla base della gravità dei fatti, solo a chi vende o comunque procura la droga ad altri.

Nessuna necessità, dunque, di rivedere sul punto la disciplina penale, salvo che non si voglia assurdamente sostenere che occorre depenalizzare anche lo spaccio solo perché molti consumatori sono anche spacciatori. Anche chi volesse abbandonare sul punto ogni considerazione etica dovrebbe infatti riconoscere che, introducendo forme di depenalizzazione dei comportamenti dei consumatori - spacciatori si otterrebbe certamente, in regime di impunità, un enorme incremento del traffico e una gestione al commercio al minuto delle droghe esclusivamente affidata a questi ultimi. Un altro colpevole equivoco in tema di liberalizzazione nasce dalla pretesa distinzione fra droghe cosiddette leggere e pesanti. Alcune, hashish e marijuana, non farebbero troppo male, non più di sigarette o alcol e non darebbero assuefazione, altre, eroina, cocaina ecc., avrebbero maggiore pericolosità.

L'argomentazione è suggestiva, ma

L'INTERVENTO

Perché sono contrario alla liberalizzazione delle droghe leggere

ERNESTO STAJANO

PORTA VOCE DI RINNOVAMENTO ITALIANO

totalmente inconsistente specie con riferimento al tema della liberalizzazione. La disponibilità incontrollata delle cosiddette droghe leggere che potrebbero essere acquistate come in Olanda, o come previsto nella proposta Corleone all'esame del Parlamento in bar muniti di apposita licenza, mette infatti a disposizione dei clienti tutta la droga che si vuole a basso prezzo e, in tali condizioni, non ha senso evidentemente parlare di danno lieve o minore in presenza di modici consumi, rispetto alle altre droghe.

In altre parole, pur essendo disponibili ad ammettere che un solo spinello, probabilmente non intossica, si può essere certi, che in presenza di libertà e di facilità di acquisto i consumatori ne faranno ampio uso ed abuso, danneggiando gravemente la loro persona e la società in cui vivono.

I liberalizzatori sostengono poi che già oggi molti si uccidono con sigarette ed alcool; è purtroppo vero, ma non comprendiamo quali ragioni sociali impongano di accrescere la disponibilità degli strumenti di morte se non una demenziale ricerca dell'eguaglianza non a vantaggio ma a danno della società. La

liberalizzazione non porterebbe infine nessun vantaggio nella lotta al grande traffico degli stupefacenti e alle mafie.

La libera disponibilità delle cosiddette droghe leggere, l'abitudine all'eccitazione artificiale fornirebbe, specie nei giovani e nei più deboli, la voglia a osare e a provare di più e si può essere certi che il mercato criminale favorirebbe tali spinte con nuovi e insidiosi prodotti.

Non è difficile contestare una dopo l'altra le deboli argomentazioni dei liberalizzatori dei tanti che in tema più obbligatoriamente e ipocritamente parlano di riduzione del danno.

Il punto centrale è un altro. La questione è capire chi deve pagare i costi del problema droga. La via della liberalizzazione premia chi si preoccupa più dei furti, degli scippi e della microcriminalità determinata dalle esigenze dei consumatori di droga che non quelle di chi vuole tutelare le persone che soffrono, cadono, sbagliano, ma hanno comunque diritto alla nostra solidarietà.

LA LIBERALIZZAZIONE o la riduzione del danno sono scelte egoistiche che mascherano, dietro una pretesa scelta di libertà, il rifiuto di quella vera solidarietà che non si nutre di permissivismo e di cedimenti, ma che si costruisce nell'affermazione del valore della persona umana.

La libertà come scelta di morte è un errore per tutti ma aberrante per chi crede che la solidarietà sociale non è un luogo comune rituale a cui si fa ricorso solo nei giorni di festa.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Sinistra, basta litigi così roviniamo tutto



presenza in tv». Sentite **Mario Maradi** di Firenze, anni 62: «Sono demoralizzato per come vanno le cose. Vedo poca chiarezza e tante chiacchiere, che rischiano di distruggere la sinistra. Mussi dice che si vuol dimettere: ma che sortite sono? Non sarà che si dice ora quel che non si è detto al congresso? A proposito: a me l'Ulivo come partito non piace: noi si dà i voti e poi lo dirigono Prodi o Dini. No, l'Ulivo va bene come coalizione, ma noi dobbiamo pensare a fare un grande partito di sinistra. Sarei d'accordo con D'Alema, se non fosse che guarda troppo a Berlusconi...». C'è n'è anche per Bertinotti. «Non sottovalutiamo le sue parole d'ordine, a volte sono giuste. Non capisco però perché il Pds non lo costringe ad entrare nel governo. A Rifonda-

zione fa più comodo stare fuori. Ma non capisco la logica finale: anche se guadagnasse molti voti, non se ne farebbe niente. E allora?»

Ed ecco, stesso tema, **Ester Oderigo**, da Salò: «Quanti litigi per niente. Ha ragione D'Alema: coi giornalisti si parla il meno possibile». La paura della signora Oderigo è però Umberto Bossi. «Ma chi gli dà i soldi per le sue manifestazioni? E le vicende della Bosnia e dell'Albania, non dovrebbero convincere la gente che la politica della Lega è un suicidio? Eppure molti gli vanno dietro, pensano che due monete

Oggi risponde
Fernanda Alvaro
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



salverebbero il nord, pensano che tutto sta nel pagare meno tasse. Io chiedo: ma noi del nord che non vogliamo la secessione, che cosa facciamo? Stiamo lì fermi ad aspettare?»

Ed ecco il capitolo giornale nuovo. L'Unità va bene, bravi, ma... Punto primo, inutile dirlo, la cassetta del sabato. («Io dice la già citata Isa Giorgini - ormai le tengo in cantina»). Praticamente tutte le telefonate parlano di questo. (A proposito: l'Unità sta esaminando il modo per venir incontro a questa richiesta dei lettori di rendere facoltativo l'acquisto della cassetta). Oltre al tema cassetta **Margherita Widmich**, da Reggio Emilia critica l'inserito locale, ed è addolorata per la chiusura dell'inserito libri. Si lamenta dei troppi rifiuti e della scadente attenzione al-

la politica internazionale. **Maurizio Visconti** di Salerno: dolore per l'inserito libri che non c'è più, edizione del lunedì troppo scarna, richiesta di attenzione continua al caso Sofri. Anche il sig. **Magisteri** di Milano è critico sul lunedì: era meglio prima. **Paolo Poppieschich**, Ioda Atini, l'inserito per i bambini del lunedì, critica la fine dell'inserito libri: «Sarebbe stato corretto annunciarla e spiegare il perché. Ora mi ritrovo costretto a comprare La Stampa».

Infine molte altre gustose telefonate: un padre, **Vincenzo Piras**, telefona dalla Sardegna lamentandosi che le banche stiano letteralmente impedendo al figlio di avviare un'attività commerciale privata.

Un signore di cui non è chiaro il nome invoca le pari opportunità anche per gli uomini, una pensionata milanese si lamenta per il caro vacanze, un dipendente dell'Ospedale di Milazzo, **Antonio Giorgianni**, chiede un'inchiesta giornalistica sul nosocomio: «Restringono i servizi, invece di migliorarli, si gestisce male il denaro pubblico per favorire il privato...». Suggestimenti, incoraggiamenti anche da **Gioacchino Gionfanti**, **Mario Gennari**, **Ettore Cresta**.

Bruno Miserendino

LA FRASE



Dolly, la pecora (forse) clonata
«Ti amo, ti ho sempre amata, ti amo da generazioni.
Mio padre ti amava prima di me, mio nonno prima di lui».

Alessandro Bergonzoni